

Quella che la Commissione europea ha definito come “la peggiore recessione che il mondo abbia conosciuto dagli anni Trenta” e che l’Istat ha qualificato come “il più grave episodio recessivo della storia recente”, ha colpito il nostro Paese in modo particolarmente severo, aggravando ulteriormente una condizione di povertà e di esclusione sociale già pesantemente compromessa negli anni immediatamente precedenti l’inizio della crisi.

L’Italia, infatti – come documentano ampiamente i Rapporti di questa Commissione relativi agli anni 2006-2008 – presentava già, prima ancora del manifestarsi dei primi segnali della crisi internazionale, gravi sintomi di fragilità, di vulnerabilità e di disagio sociale, testimoniati da un’incidenza della “povertà relativa” estremamente preoccupante (tra le più estese in Europa) e da una dimensione della “povertà assoluta” non comparabile statisticamente con quella degli altri Paesi dell’UE ma sicuramente grave (oltre 1.200.000 famiglie e quasi 3 milioni di individui definibili “assolutamente poveri”).

D’altra parte già le pur asistematiche osservazioni relative al primo semestre del 2009, realizzate lo scorso anno con gli strumenti dell’analisi territoriale diretta in tre aree metropolitane del Paese (Napoli, Roma e Torino) e mediante l’attivazione di “percorsi di ascolto”, lasciavano intravvedere segni di evidente cedimento e l’emergere – differenziato ma preoccupante – di significative situazioni di difficoltà, anche in zone tradizionalmente “forti”, connesse in special modo all’impatto della crisi industriale (tra la fine del 2008 e il primo trimestre del 2009) e al deteriorarsi delle condizioni del mercato del lavoro. L’aggravamento dell’”intensità” della povertà negli strati sociali tradizionalmente disagiati, da una parte, e soprattutto la comparsa di inedite figure di “nuovi poveri” (talvolta “occulti”, cioè non rilevabili dagli indicatori tradizionali), dall’altra, erano stati gli aspetti allora segnalati.

Ora, un’analisi più approfondita e sistematica, relativa all’intero anno, permette di tracciare un quadro più completo e approfondito, confermando ciò che nel precedente Rapporto era comparso come sintomo e preoccupazione. La crisi, infatti, nel suo passaggio dal livello finanziario a quello dell’economia reale ha lavorato duramente sul corpo sociale del Paese, anche se spesso “sotto traccia” – in forma “subdola”, si potrebbe dire, con termine medico –, aggravando mali cronici e insieme creando nuove, più ampie fasce di disagio attuale e soprattutto potenziale. E ciò in una misura e con una profondità sicuramente superiori a quelle che una frettolosa lettura dei dati aggregati relativi ai principali indicatori di povertà (“povertà relativa”, “povertà assoluta”, “deprivazione materiale”) potrebbero suggerire, senza trovare finora una piena e duratura compensazione nella messa in atto di politiche pubbliche di contrasto adeguate, capaci di andare oltre l’immediatezza del presente e di misurarsi con la prospettiva e le prevedibili sfide dell’immediato futuro.

Nel corso del 2009, infatti, il Prodotto interno lordo italiano, che era cresciuto in misura estremamente modesta a partire dal 2001, e che già era diminuito dell’1,3% nel 2008, è ulteriormente crollato del 5,0%, tornando ai livelli degli inizi del decennio. Sarebbe sufficiente questo unico e semplice dato per dissipare ogni possibile tentazione di una lettura “auto-rassicurante” della crisi e del suo impatto sociale, e per comprendere il carattere di vera e propria “emergenza nazionale” che la questione della povertà e dell’impoverimento continua a costituire nel nostro Paese. Essa si misura, infatti, con una recessione che in Italia ha assunto il carattere di una crisi produttiva senza precedenti per dimensioni e durata, la quale ha investito soprattutto il settore industriale – e all’interno di questo l’ampio segmento manifatturiero -, con effetti immediati sull’articolato sistema del lavoro e sul relativo sistema delle remunerazioni e del reddito.

Per questa ragione la Commissione ha deciso di dedicare, nel Rapporto, uno spazio e una centralità inediti nella sua tradizione, al mercato del lavoro e all'analisi delle forze di lavoro. Si è ritenuto infatti che nel mercato del lavoro e nelle sue dinamiche (complesse, come si vedrà, e fortemente differenziate nonché intrecciate alle diverse tipologie familiari) stia la chiave principale per un'adeguata lettura del rapporto tra crisi e povertà (tra morfologia della crisi e fenomenologia della povertà), nella sua dimensione attuale e nelle sue prospettive di medio termine.

Ampio spazio è poi stato dato – anche nel Rapporto di quest'anno – all'analisi territoriale, e nell'ambito di questa, in particolare, alle condizioni dei *migranti* (la figura sociale più penalizzata sul mercato del lavoro), attraverso gli strumenti che già avevano costituito l'innovazione di metodo più rilevante nel precedente rapporto, e cioè le ricerche sul campo in tre significative aree metropolitane (Napoli, Roma e Torino) e i "percorsi di ascolto" di un campione significativo di realtà territoriali più "periferiche". Essa ha confermato come elemento qualificante della crisi in atto e del suo impatto sociale il carattere di ampia selettività. Cioè la forte differenziazione degli effetti da essa prodotti sugli individui e sulle famiglie, in primo luogo di carattere territoriale, ma non solo: anche sulla base delle differenti tipologie familiari e delle molteplici posizioni sul mercato del lavoro dei diversi membri del nucleo familiare. Il che può contribuire a spiegare il relativo "silenzio sociale" nei confronti delle problematiche connesse all'impoverimento e al disagio sociale; la loro relativa assenza dall'agenda politica e dai circuiti della mobilitazione collettiva; e in fondo la tendenza all'individualizzazione del fenomeno e della ricerca delle sue soluzioni (la "solitudine delle vittime", potremmo dire, e la personalizzazione dei percorsi di adattamento/subordinazione alle sue dinamiche).

Completa infine il Rapporto – come già nelle precedenti due edizioni elaborate da questa Commissione – una sezione dedicata alla valutazione delle politiche pubbliche, inquadrata comparativamente nel contesto europeo e corredata – secondo il dettato della legge istitutiva – da una serie di osservazioni propositive particolarmente incentrate quest'anno, su quello che riteniamo essere il più significativo limite che caratterizza l'approccio italiano alla questione della povertà e delle politiche di contrasto ad essa, e cioè l'assenza di un istituto universalistico e selettivo di garanzia di un reddito minimo quale la stragrande maggioranza degli altri partner europei possiede. Assenza tanto più deprecabile nel contesto nuovo creato dalla recessione e dalle sue possibili conseguenze a medio termine sul mercato del lavoro, che finisce per attribuire ai pur utili e, nella contingenza, necessari interventi posti in essere attraverso il ricorso privilegiato all'ammortizzatore sociale della Cassa integrazione, un certo grado di approssimazione e di episodicità, al di sotto, quantitativamente e qualitativamente, delle necessità poste da una situazione di evidente e non superata - né superabile nel tempo breve – emergenza.

Il Presidente



Relazione di sintesi

1. Mercato del lavoro e analisi delle forze di lavoro

La crisi produttiva e la pesante contrazione del Prodotto interno lordo hanno trovato un immediato riflesso sul mercato del lavoro con una caduta occupazionale senza precedenti nella storia economica del dopoguerra.

L'occupazione tra il primo trimestre del 2008 e il primo trimestre del 2010 è scesa di oltre 600.000 unità (un calo del 2,4%). In particolare nel 2009 la riduzione rispetto al 2008 è stata di 420.000 unità (pari a -1,7%).

Ancor maggiore – a causa del taglio degli straordinari e del massiccio ricorso alla Cassa integrazione – è stato il calo delle ore lavorate, crollate di una percentuale vicina al 5% (-4,9%).

In particolare l'uso della Cassa integrazione - che ha raggiunto nel 2009 la percentuale record del 12% delle ore lavorate, superiore di oltre il doppio a quella registrata durante la precedente recessione del 1992-93, e che ha comportato una riduzione media delle ore lavorate per addetto del 2,6% -, ha permesso di attenuare, almeno in parte, l'impatto della crisi sui livelli occupazionali e sul reddito delle famiglie. Secondo le stime dell'OCSE nel suo *Employment Outlook 2010* senza tale ricorso la caduta del tasso di occupazione sarebbe stata di quasi 4 punti percentuali più elevata di quella effettivamente registrata

Tale calo occupazionale ha contribuito a deprimere ulteriormente il tasso di occupazione delle persone in età compresa tra i 15 e i 64 anni, già patologicamente basso nel nostro Paese.

Esso è passato dal 58,7% del 2008 al 57,5% del 2009, in assoluto il peggiore in Europa (in Danimarca è del 75,7%, nel Regno Unito del 70,6%, in Germania del 70,4%, in Portogallo del 66,3%, in Francia del 63,9%, in Grecia del 61,2, in Spagna del 60,6%...), con un più accentuato impatto sulla componente straniera della popolazione (per la quale la riduzione è stata del 2,5%, quasi doppia rispetto agli italiani).

In questo contesto la flessione occupazionale – al di là della dimensione più moderata del tasso di crescita della disoccupazione in Italia rispetto agli altri partner europei – appare tanto più grave e preoccupante, tale da disegnare, come si è rilevato, le condizioni di una vera e propria emergenza sociale.

Ciò è avvenuto, tuttavia, in forma, in misura, e con tempi nettamente differenziati tra loro, mettendo in evidenza - come carattere specifico della crisi in corso - il suo forte connotato di selettività.

Selettività per aree geografiche, in primo luogo. Ma anche per caratteristiche anagrafiche, etniche e generazionali (spesso correlate strettamente alle differenti figure contrattuali nel mercato del lavoro), le quali hanno subito a loro volta una modifica nel corso del tempo, dal primo impatto della crisi fino ai suoi attuali sviluppi.

La riduzione del monte-ore lavorate si è manifestata con particolare ampiezza nel Nord

– e in specifico nelle zone a più forte insediamento industriale di medie-grandi dimensioni – dove più massiccio è stato il ricorso alla Cassa integrazione.

Il maggior calo occupazionale, invece, si è concentrato soprattutto nel Meridione,

dove al minor ricorso alla Cassa integrazione ha fatto riscontro una più alta percentuale di chiusure di imprese e di licenziamenti.

Se si considera il fatto che l'Italia ha, in assoluto, il più alto tasso di “dispersione” dei livelli di occupazione regionale, con un coefficiente di variazione dell’impiego pari a 16,3 punti (la media europea a 27 è 11,1, in Olanda è a 2,2, in Germania è a 4,8, in Francia a 6,6, in Spagna a 7,5...) si può ben comprendere quanta rilevanza sociale, e quale ricaduta sulle condizioni delle famiglie, abbiano queste differenze territoriali nella dinamica della crisi e nel suo impatto differenziato sul mercato del lavoro.

Né la selettività si limita all’aspetto territoriale. Essa coinvolge la variabile anagrafica, e la variegata tipologia familiare.

La crisi sembra infatti aver colpito dal punto di vista occupazionale – per lo meno nella sua fase iniziale e nelle aree in cui maggiore è stato il ricorso alla Cassa integrazione –, soprattutto le classi di età più giovani, con condizioni lavorative meno garantite e comunque con una minor copertura dei tradizionali ammortizzatori sociali.

Il suo impatto sui livelli occupazionali si è manifestato, in primo luogo, attraverso il brusco rallentamento del turn over e la mancata sostituzione delle forze di lavoro giunte al termine del proprio iter lavorativo più che nella forma del licenziamento e della cessazione prematura del rapporto. Dunque con un blocco all’entrata più che con una accelerazione delle fuoruscite, e con il conseguente accumulo di offerta insoddisfatta tra le fasce più giovani, in attesa di una collocazione sul mercato del lavoro o titolari di posizioni deboli e precarie.

Si può calcolare infatti che la maggiore flessione del tasso di occupazione si sia manifestata, oltre che per la popolazione straniera (per la quale la riduzione è stata del 2,5%, quasi il doppio rispetto a quella media italiana), per le classi di età comprese tra i 20 e i 34 anni, dove si registra una caduta del 6,3%, mentre tra gli individui tra i 40 e i 64 anni esso è aumentato leggermente (+1,5%).

E’ una conferma che la crisi ha colpito, per lo meno in prima battuta, le figure più deboli sul mercato del lavoro, non coperte o solo parzialmente coperte dagli ammortizzatori sociali che coprono invece le fasce di lavoratori dipendenti con maggiore anzianità: i giovani, appunto, in condizione lavorativa precaria e con contratti cosiddetti “atipici”. E tra i giovani quelli con livelli di scolarizzazione e di qualificazione professionale bassi:

a fronte di un calo medio del 9,3% degli occupati compresi tra i 15 e i 34 anni nel 2009, la diminuzione è stata infatti del 15,2% tra chi aveva un titolo di studio pari o inferiore alla licenza media, del 17,2% tra gli apprendisti, del 16,2% tra il collaboratori, e del 10,3% tra i titolari di altri contratti a tempo determinato.

Ne sono risultate maggiormente penalizzate, dal punto di vista occupazionale, le famiglie composte da giovani coppie o da lavoratori singoli in giovane età e titolari di

contratti di lavoro temporaneo o precario, oltre alle famiglie più numerose (le tipologie familiari, cioè che, come si è più volte rilevato nei precedenti Rapporti, hanno tradizionalmente presentato un'elevata vulnerabilità sociale e una maggiore esposizione al rischio di povertà).

D'altra parte la struttura stessa degli ammortizzatori sociali e la scelta di valorizzare in particolare lo strumento della Cassa integrazione ha permesso di mitigare almeno parzialmente l'impatto della crisi nei confronti di quella tipologia (relativamente ampia) di famiglie nelle quali convivano figure di lavoratori di differenti appartenenze generazionali, e nelle aree territoriali a più solido insediamento industriale.

Il fatto che gran parte della caduta dell'occupazione abbia riguardato lavoratori giovani ancora conviventi con i genitori, mentre il reddito dei componenti con maggiore anzianità lavorativa è stato almeno parzialmente tutelato dall'ammortizzatore sociale, può avere, in taluni casi, favorito la possibilità di una qualche redistribuzione intergenerazionale del reddito all'interno della famiglia stessa in funzione di surrogato informale del reddito.

Si tenga infatti presente che (rilevazione Istat) il maggior contributo alla caduta dell'occupazione tra i 15 e i 64 anni (360 mila occupati in meno nel 2009, di cui 332 mila in età compresa tra i 15 e i 34 anni) proviene dai figli, celibi e nubili, che vivono nella famiglia di origine, mentre la riduzione occupazionale per le persone che vivono in famiglia con il ruolo di genitore non supera le 98 mila unità. E che secondo i dati longitudinali dell'indagine EU Silc la riduzione del reddito familiare in conseguenza della perdita del posto di lavoro dei figli di età compresa tra i 15 e i 34 anni è calcolabile nell'ordine del 28,3%, contro un'incidenza del 50,6% nel caso di licenziamento del padre, e del 37,1% per la madre. Si può dunque comprendere come, per lo meno nei casi in cui il *breadwinner* abbia conservato il proprio posto di lavoro anche grazie all'uso della Cassa integrazione, la famiglia abbia finito per operare come naturale strumento di compensazione del reddito aggregato, riassorbendo almeno in parte il deficit determinato dalla perdita del lavoro da parte dei suoi membri più deboli.

Così per le aree territoriali (strutturalmente più forti) in cui ha prevalso il ricorso all'ammortizzatore sociale della Cassa integrazione e la flessione occupazionale è stata attenuata dalla diminuzione del monte-ore lavorate.

Laddove invece – come nel Mezzogiorno – a causa delle specifiche peculiarità della struttura produttiva, l'uso della Cassa integrazione è stato più limitato, il calo occupazionale si è concentrato sui componenti familiari in età più matura e in particolare sul *breadwinner*, in genere l'unico perceptor di reddito della famiglia, producendo l'accumularsi di una molteplicità di fattori negativi, e penalizzando proprio quei nuclei familiari già particolarmente svantaggiati.

I cali occupazionali più rilevanti (il 46,4% dei casi di perdita di lavoro) si registrano infatti tra coloro che vivono in famiglie prive di altri percettori di reddito e di cui essi rappresentano quindi la sola fonte di sostentamento della famiglia. Inoltre – contrariamente a quanto avviene nel caso dei figli – la maggior parte dei padri posti in condizione non lavorativa è concentrata nelle famiglie che occupano le fasce di reddito più basse (il 29,0% nel primo quintile e il 28,4% nel secondo) e, in particolare, tra quelle di estrazione operaia (67,6%): viene colpita dunque quella fascia – assai ampia – di famiglie economicamente vulnerabili fin dagli anni precedenti l'inizio della crisi.

Occorre segnalare infine che nell'ultimo scorso del 2009 tale dinamica sembra aver subito una parziale, più preoccupante modificazione, in corrispondenza con il prolungarsi della crisi, con la comparsa di segnali di cedimento anche nei settori sociali e generazionali “centrali”, finora meno colpiti dalla perdita del lavoro.».

Nel quarto trimestre dell'anno, infatti, oltre al consueto calo del tasso di occupazione tra i lavoratori classificati come “figli”, si è manifestata una significativa flessione (-2,5 punti) anche tra i “genitori con meno di 51 anni”.

Inoltre la tendenza negativa e la flessione non solo delle ore lavorate ma anche dei tasso di occupazione ha incominciato a coinvolgere non più solo l'occupazione temporanea ma anche, in misura significativa, *l'occupazione permanente*, la quale – pur rimanendo costante nella media annua – nell'ultimo trimestre del 2009 ha fatto rilevare una diminuzione dell'1,1% sull'equivalente trimestre del 2008.

2. Reddito disponibile delle famiglie

Il calo del prodotto e dell'occupazione sopra descritto è stato accompagnato dalla flessione di tutte le fonti primarie di reddito: redditi da lavoro dipendente, redditi misti da lavoro autonomo e redditi da capitale.

Nonostante l'operare degli ammortizzatori sociali il reddito disponibile delle famiglie è sceso dello 0,9 per cento nel 2008 e del 2,5 per cento nel 2009, il che porta la riduzione nel biennio di crisi a sfiorare il 3,5%. Sia i consumi sia i risparmi sono arretrati, con un grave deterioramento delle condizioni di vita medie delle famiglie italiane.

Come documenta ampiamente e dettagliatamente l'Istat nel suo *Rapporto annuale 2010*, un ruolo di rilievo ha, su questa situazione, il decremento (direttamente connesso alle dinamiche del mercato del lavoro più sopra descritte) dei redditi da lavoro dipendente, i quali pesano per oltre il 55% sul reddito complessivo delle famiglie italiane e nel corso del 2009 hanno subito “la flessione più rilevante registrata dall'inizio degli anni Settanta”.

Analoga riduzione hanno subito i redditi derivanti da lavoro autonomo, come effetto di un'ancora più severa flessione del “reddito misto delle famiglie produttrici”, il quale si è ridotto nell'ultimo anno dell'1,4%, dopo una già modestissima performance nel corso del 2008 e del 2007, ed a cui fa riscontro un'analogia ed ancora più marcata riduzione dell'occupazione delle famiglie produttrici, in particolare del “lavoro indipendente” il quale ha subito una contrazione, nel corso dell'ultimo biennio, del 4,5% (-2,2% nel 2008 e -2,3% nel 2009 con un'impennata nel settore dei servizi dove la flessione raggiunge nello scorso anno il -2,6%).

Un vero e proprio crollo, d'altra parte, hanno fatto registrare i redditi da capitale, i quali hanno subito una riduzione del 32,3% in conseguenza della caduta verticale degli interessi attivi (-47,1% rispetto al 2008); ed è proseguita, con una forte accelerazione, la dinamica negativa dei dividendi percepiti dalle famiglie, ridottisi del 32,1% dopo la già forte contrazione (-16,6%) dell'anno precedente, anche se la ridotta percentuale di famiglie interessate ha determinato un minore impatto di questa voce sulla dinamica complessiva del reddito disponibile.

A questi elementi per così dire strutturali del reddito disponibile, si possono aggiungere altri aspetti “indiziari”, dai quali è possibile trarre ulteriori informazioni sulla condizione economica delle famiglie italiane.

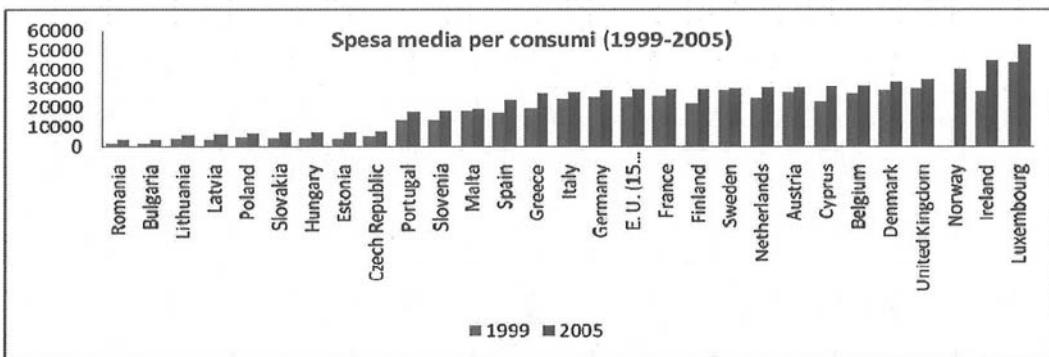
E’ significativo, ad esempio che, pur in presenza di un relativo rallentamento del credito bancario al consumo, già iniziato nel corso del 2007, si sia registrata nel 2009 una vera e propria impennata di richieste di finanziamento *a brevissimo termine*, le quali sono cresciute del 60% rispetto al 2008 (quando già l’incremento era stato del 26% sull’anno precedente). Ciò fa presupporre una crescente difficoltà da parte delle famiglie a far fronte alle piccole spese quotidiane e agli esborsi non programmati o programmabili.

Altrettanto significativa e preoccupante la contrazione del risparmio delle famiglie, dell’ordine dell’8,7% sul 2008, comprensiva della componente accumulata nei fondi pensione e del Trattamento di fine lavoro.

D’altra parte, se si allarga il raggio di osservazione in chiave comparativa e si considera tutto ciò nel più ampio quadro della collocazione delle dinamica socio-economica italiana nel contesto europeo ai fini di tentare una valutazione più complessiva dell’impatto della crisi sulla popolazione, i motivi di preoccupazione non possono che aumentare.

L’Italia, infatti, si presentava già prima dell’inizio della recessione in una condizione di notevole debolezza e fragilità per quanto riguarda tutti gli indicatori significativi del benessere delle famiglie: spesa per consumi, reddito disponibile, prodotto lordo pro capite.

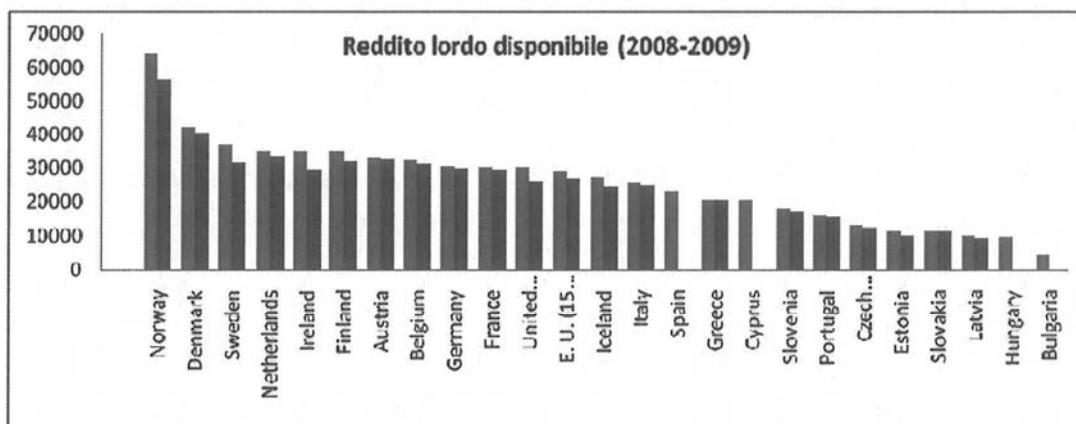
La spesa media per consumi degli italiani nel 2005 (l’ultimo anno di cui EuSilc rende disponibili i dati) si collocava su un livello decisamente modesto, al di sotto della media dell’Europa a 15, al fondo della classifica dei principali paesi dell’Unione, davanti solo a Grecia, Spagna e Portogallo – si potrebbe dire sulla soglia che segna il confine con il gruppo dei New members (vedi grafico), dopo aver fatto registrare nel primo quinquennio del secolo una crescita modestissima (tra le più basse in Europa, inferiore anche a quella della Grecia e della Spagna).



Fonte: Eu-Silc

Analogo discorso vale per il reddito disponibile, per il quale i dati sono accessibili fino al 2009. Anche in questo caso l’Italia si colloca nella fascia intermedia della classifica europea (dell’Europa a 25), qualche punto al di sotto della media dei Paesi dell’Europa a 15, dopo tutti i grandi Paesi europei, a un livello non di molto superiore

agli altri paesi mediterranei (Spagna, Grecia), tradizionalmente caratterizzati da tratti di debolezza e di fragilità, ma anche dai più dinamici dei New members (come la Slovenia, che in pochi anni ha guadagnato numerose posizioni). In particolare si può notare come la caduta del reddito disponibile tra il 2008 e il 2009, in conseguenza del primo impatto della crisi, sia stata rilevante, più percepibile anche rispetto a quella di Paesi considerati “deboli” come il Portogallo, la Grecia e la Slovacchia.



Fonte: Eu-Silc

Un ulteriore elemento di riflessione può giungerci dall’analisi storica di medio periodo relativa all’andamento del Prodotto lordo pro capite nei Paesi dell’Europa a 27, prima e dopo l’ingresso di molti di essi nell’Unione.

Fatta 100, anno per anno, la media dei 27 Paesi dell’UE, è possibile misurare le rispettive dinamiche di crescita relativa o di regresso nel periodo attraverso i differenti numeri indice dei singoli Paesi. In generale si assiste a una crescita, più o meno accelerata, del numero indice per i Paesi di nuovo ingresso, a misurare il vantaggio economico ottenuto con l’adesione all’Unione (così è per la Repubblica Ceca, cresciuta nel dodicennio di 10 punti, per l’Estonia con 20 punti, per l’Ungheria e la Polonia, con 8 punti, ecc.); mentre simmetricamente si assiste a un più o meno accentuato declino per i numeri indice relativi ai Paesi “fondatori” o comunque appartenenti alla precedente Europa a 15. La Germania, ad esempio, è arretrata di 6 punti (assorbendo tuttavia la ex DDR), la Francia di 8 punti, l’Austria di 9, la Finlandia di 4, il Regno unito di 2...

Nei contesto europeo l’Italia ha fatto registrare in assoluto il peggiore arretramento, con una perdita tra il 2009 e il 1998 di ben 18 punti, da un numero indice pari a 120 a un numero indice pari a 102, quindi di soli due punti al di sopra della media dell’Europa a 27, comprensiva dunque anche dei New Members.

Decisamente meglio hanno fatto, tra i Paesi mediterranei (con cui condividiamo una condizione di significativa debolezza economica e sociale), la Spagna, passata da un indice di 95 a uno di 104 (due punti al di sopra dell’Italia) e la stessa Grecia (passata da 83 a 95), mentre il Portogallo ha mantenuto, su un livello basso, la propria posizione (da 79 a 78 punti).

3. Gli indicatori nazionali di povertà – Povertà relativa e povertà assoluta

Tutto ciò si è riflesso solo in parte sugli indicatori nazionali di povertà, quanto meno sulla loro dimensione aggregata. Tanto l’indicatore di povertà relativa quanto

quello di povertà assoluta, che nel 2008 avevano fatto registrare un’impennata, nel 2009 si rivelano sostanzialmente stabili rispetto all’anno precedente.

La percentuale di famiglie in condizione di povertà relativa, che nel 2008 era giunta all’11,3% si stabilizza su un livello del 10,8% (corrispondente a 2.657.000 famiglie) e quella degli individui al 13,1% della popolazione (7.810.000 persone) contro il 13,6% dell’anno precedente (8.078.000).

L’incidenza della povertà assoluta, a sua volta, si attesta al 4,7% per le famiglie (1.162.000) e al 5,2% per gli individui (3.074.000) – era rispettivamente al 4,6% (1.126.000) e al 4,9% (2.893.000).

La “linea di povertà relativa” – per la prima volta da quando esiste l’indice – è diminuita nel 2009 di 16,66 euro rispetto all’anno precedente (da 999,67 Euro a 983,01), scendendo al di sotto dello stesso livello del 2007 (quando era stata di 986,35 Euro), come effetto diretto della brusca caduta del reddito medio (e quindi della spesa media) delle famiglie nel loro complesso e dell’impoverimento generale dell’intera popolazione.

Ciò spiega in buona parte la relativa stabilizzazione del tasso di incidenza della povertà relativa, come fenomeno prevalentemente statistico più che “reale” e come testimonianza di un arresto della crescita del benessere del Paese, in tutte le sue componenti, che non ha precedenti.

Se si considera lo stesso indicatore calcolato con “soglia ancorata” all’anno precedente (cioè “depurata” dell’effetto prodotto dalla variazione complessiva della spesa per consumi, compresa quella della popolazione “non povera”, ed aggiornata solo al tasso di inflazione), che l’Istat opportunamente calcola e segnala, il dato cambia.

Con una “linea di povertà” così calcolata (pari a 1007,67 Euro, corrispondenti alla soglia del 2008 aggiornata alla sola variazione dei prezzi) l’incidenza della povertà relativa nel 2009 risulta pari all’11,7%.

Ciò significa che circa 223.000 famiglie, con un livello di spesa inferiore al quello dell’anno precedente e che le avrebbe fatte registrare come povere nel 2008, non risultano tuttavia tali (in base all’indicatore con “linea di povertà non ancorata”) nel 2009 in seguito al peggioramento generale del Paese: “Si tratta – come ricorda l’Istat – delle famiglie che hanno conseguito livelli di spesa lievemente inferiori, a prezzi costanti, a quelli del 2008, ma che non risultano povere se si tiene conto della diminuzione delle condizioni di vita medie della popolazione”

Sono famiglie concentrate soprattutto al Sud (dove l’indice di povertà relativa con soglia ancorata è del 24,3%.

Un secondo dato inedito, relativo alla rilevazione del 2009, è l’estrema variabilità territoriale degli indici di povertà relativa, a conferma del carattere di selettività della crisi già segnalato. Per la prima volta l’incidenza della povertà varia da regione a regione in forma e misura evidente, all’interno delle stesse ripartizioni macro (Nord, Centro, Sud) senza una direzione relativamente omogenea come avveniva invece negli anni precedenti.

Un terzo elemento da segnalare è l’ulteriore diminuzione della spesa media delle famiglie già povere, che evidenzia il grado di “intensità” della povertà: